

gruppo spiritualità
CNCA

profezia dello sconfinamento



COMUNITÀ EDIZIONI

gruppo spiritualità

CNCA

Nella storia del CNCA sono sempre stati attivi alcuni gruppi tematici trasversali di rielaborazione, riflessione e proposta. In questo modo la Federazione ha potuto costantemente valorizzare le esperienze, costruire iniziative politiche e culturali, sostenere le quotidianità di operatori, volontari e gruppi con un pensiero condiviso e in continuo rinnovamento. Oltre ad approfondire questioni e sfide che nascono dal nostro agire e accompagnare il mondo di ragazze/i e giovani, di chi vive le marginalità del carcere, del disagio psichico, delle dipendenze, dell'immigrazione ecc., è sempre stato attivo nel CNCA un gruppo di ricerca e dialogo sulle spiritualità.

Il gruppo si incontra ogni due o tre mesi nella sede della Comunità Betania in località Marore, a Parma. È aperto alla partecipazione di chiunque abbia a cuore l'attenzione aperta e laica al trovare parole per l'oggi, all'ascolto e al dialogo, all'impastare spiritualità e politica nel quotidiano.

Segreteria organizzativa
c/o Comunità Betania
via del Lazzaretto, 26 - Marore
43100 Parma
tel. 0521 481771/484060
fax 0521 481895
cbetania@tin.it

gruppo spiritualità
CNCA

profezia dello sconfinamento

Hanno partecipato al percorso che ha portato alla stesura del testo: Angelo Bertoli, Emilio Brozzoni, Maria Stella Buratti, Angelo Cupini, Giovanna Dal Sasso, Marco Lo Giudice, Suri Grisales, Fabrizio Longhi, Gian Battista Mafioletti, Luigi Valentini, Omar Valsecchi, Roberto Rocchi, Enrico Palmerini, Elia Panizza, Ettore Pozzati, Anna Raybaudi, Gigliola Tuggia, Armando Zappolini, Marco Vincenzi.

testi del CNCA sul tema “spiritualità”

Sarete liberi davvero. Lettera sull'emarginazione

Edizione Gruppo Abele, Torino, 1983

Condivisione e marginalità, dall'emarginazione una lettera alle chiese

Edizione Gruppo Abele / Edizioni Dehoniane, Torino, 1984

Tra utopia e quotidiano. Per una strategia della solidarietà

Edizione Gruppo Abele, Torino, 1985

Annunciare la carità, pensare la solidarietà

Comunità Edizioni, Capodarco di Fermo, 1995

Annunciare la carità, pensare la speranza

Comunità Edizioni, Capodarco di Fermo, 1997

Cercare la verità. Amare la giustizia

Comunità Edizioni, Capodarco di Fermo, 1998

Quando un'asina educa il profeta.

La spiritualità della strada incontra il Giubileo

Comunità Edizioni, Capodarco di Fermo, 2000

Abitare le domande.

Lettera a chi fa fatica, a chi resiste, a chi cerca ancora

Comunità Edizioni, Roma, 2002

Tempo di resistere, tempo di traghettare

Comunità Edizioni, Roma, 2004 [I ed.] - 2005 [II ed.]

Decrescere per il futuro

Comunità Edizioni, Roma, 2008

Grammatica di minoranze

Comunità Edizioni, Roma, 2011

Scavare pozzi

Comunità Edizioni, Roma, 2015

Il limite lo si sperimenta, prezioso.
Nel confine si incappa, ineludibile.
Sconfinare è essenziale:
“la frontiera evoca, convoca, provoca”.

Mercedes Navarro Puerto*



coordinamento nazionale comunità di accoglienza

sede nazionale:

via di Santa Maria Maggiore, 148

00184 Roma

tel. +39 06 44230403 - fax 06 44117455

info@cnca.it - www.cnca.it



Federazionecnca



@CNCAnazionale

indice

Mappa di un percorso	pag. 9
Le nostre domande	» 12
Cogliere la sfida del nuovo che avanza	» 13
Profezia dello sconfinamento	» 33
Confini e sconfinamenti	» 34
Coscienze che respirano con il mondo	» 37
Ancora domande e passi per ulteriori sconfinamenti	» 56
Appendice 1	
Gesù profeta liminale	» 59
Appendice 2	
Gianni Tognoni	» 62

A Óscar Arnulfo Romero,
segno e guida
che ha saputo sconfinare
con e per il suo popolo,
santo degli oppressi
e dei maltrattati.

Mappa di un percorso

In questo testo raccogliamo alcuni spunti e materiali del lavoro che, circa ogni due mesi, teniamo come gruppo Spiritualità del CNCA presso la Comunità Betania a Marore di Parma. Più volte ci siamo confrontati su ‘dove stavamo’ nel momento presente e abbiamo riletto le “lettere da...” scritte da CNCA in questi anni, dopo una serie di viaggi a Lampedusa, Tunisi, Atene, Ceuta...¹

Il punto di svolta è stata la lettura di un articolo di Raniero La Valle, “L’amore come risposta alla crisi”, nel quale scriveva:

“L’amore come risposta alla crisi non è per me un’ipotesi, è la tesi della mia vita. [...l’amore] deve essere qualcosa che ha a che fare con la struttura dell’esistenza e dell’essere. Ora, che ciò possa essere vero per la vita personale, per la vita singolare di ciascuno, molti sono disposti a crederlo, soprattutto in ambito cristiano. [...] Ma che l’amore possa essere la struttura della vita pubblica, la risposta ai problemi della vita collettiva, il criterio della storia, questo non è creduto da nessuno”².

Sono nate una serie di domande che abbiamo fatte nostre e abbiamo sentito il bisogno di una parola laica per avere una possibile risposta.

1 È in corso di stampa il libro che le raccoglie tutte: CNCA, *Lettere dalle periferie del mediterraneo*, Comunità ed.

2 In www.chiesaditutticheadeipoveri.it 8 gennaio 2018

Gianni Tognoni ha accettato di passare una giornata con noi il 3 maggio 2018 e dal suo intenso intervento (Cogliere la sfida del nuovo che avanza) abbiamo tentato qualche altro passo in avanti, proposto nella seconda parte (Confini e sconfinamenti, Coscienze che respirano col mondo, Ancora domande e passi per ulteriori sconfinamenti).

Un'appendice di approfondimento, Gesù profeta liminale, e alcune note su Gianni Tognoni chiudono il testo.

Mettiamo a disposizione la descrizione dell'itinerario che abbiamo fatto: dallo scambio fraterno alle domande, dalle domande all'ascolto di una voce altra. Dagli spunti che essa ci ha offerto è iniziato un nuovo confronto che interroga il nostro modo di porci dentro le questioni.

Quello che offriamo è una sorta di un quaderno di esercizi: l'urgenza che oggi sentiamo è che occorre riaprire l'orizzonte di una profezia di frontiera e far esercizio di una nuova sapienza delle prassi. Il punto di partenza è sempre provare a dire con chi, dove, come e con quale coscienza siamo in questo oggi.

È questa una mappa rivolta a singoli e gruppi. A quanti in questa stagione di smarrimento generale ricercano un senso e un significato con l'atteggiamento umile di chi sa di dover tornare a imparare.

Una mappa per evocare, convocare, provocare.

Un testo deludente per chi spera di trovarvi risposte o certezze.

Una bussola per orientarsi per chi invece vorrà trafficarlo, da solo e con altri, nel proprio territorio, disposto ad investirvi del tempo, per illuminare percorsi possibili, intuire orizzonti di significato, osare aperture inedite ad ulteriori sconfinamenti.

Le nostre domande

È possibile amare/sperare politicamente?

Quale speranza dentro la crisi?

Quali scelte “vocazionali” servono per mettere in moto le nostre vite per un'accoglienza della Parola che sia di speranza politica (memoria sovversiva, riserva escatologica)?

Quali domande possono essere oggi generatrici di speranza?

Cosa di nuovo sta accadendo e sta anticipando tracce di un possibile futuro (segni dei tempi)?

Dove si sofferma il nostro sguardo e dove “non vediamo” dentro le vicende che stiamo attraversando?

Come ricordare le quotidianità con un movimento più ampio che segni una trasformazione?

Come gruppo in che modo possiamo essere di sostegno ai germogli di speranza aperti al bene comune?

Come ricreare un tessuto collettivo di attenzione reciproca?

Quali parole trovare, quali linguaggi che, conservando il sapore della concretezza, della normalità, della fragilità, siano accessibili e immediati?

Cogliere la sfida del nuovo che avanza¹

Conversazione con Gianni Tognoni

L'orizzonte proposto da Raniero La Valle ha radici antiche ma oggi non è così immediatamente accessibile. Riflettendo sulle domande che avete proposto, pongo una prima questione.

I temi (amare/sperare politicamente) ci chiedono di confrontarci con il **“senso della crisi”**.

Stiamo vivendo un momento molto particolare, siamo in crisi. **Crisi di che cosa?**

La crisi in certo senso fa parte di un “normale esercizio della storia”, dice che le cose non hanno più lo stesso impatto di prima.

Se parliamo di crisi, significa che viviamo in un tempo che ha reso talmente esplicito il contenuto di un processo di lungo periodo che non possiamo più fare a meno di domandarci se alcuni delle nostre credenze, dei nostri atteggiamenti e valori stanno o non stanno ancora in piedi, hanno o non hanno degli interlocutori. Il processo è iniziato molto tempo fa, finché è diventato esplicito ciò che a lungo si è cercato di rimandare senza prenderlo sul serio.

Abbiamo vissuto un **tempo di “rivoluzione”, di “crisi positiva”, nel secolo scorso, dal Concilio agli anni '70**: quando è ricomparsa, dopo la seconda guerra mondiale, nella formazione e nella cultura, l'idea che la storia ricominciava ad essere un'area di lunga sperimentazio-

¹ Testo non rivisto dall'autore, liberamente tratto dalla registrazione della conversazione tenuta a Marore il 3 maggio 2018 con il gruppo Spiritualità del CNCA, edito dalla Comunità di via Gaggio

ne, di trasformazioni che si erano bloccate per tanto tempo, annullate dalla tragedia della guerra mondiale e ricondotte all'anno zero: il tempo della liberazione, della dichiarazione universale dei diritti umani, delle costituzioni hanno formato un **insieme di valori** talmente nuovi da darci il senso di avere una base che finalmente sarebbe durata.

Dobbiamo aggiungere il dato importante del Concilio, che va pressappoco fino a Paolo VI, che introduce dei termini, delle immagini che erano diventati poi il nostro linguaggio, e lo ritenevamo definitivo perché corrispondeva a un sogno di tutti, faceva intuire una coincidenza con quello che diceva il Vangelo e per la prima volta poneva il Vangelo non più come strumento di evangelizzazione dei non credenti, ma come modo di lettura del mondo e della storia, come storia di futuro.

Era un tempo per parlare un **linguaggio che fosse di tutti**. E la politica poteva essere qualcosa che portava avanti una storia, non lineare certo, ma in cui certe parole (la pace, le persone, la teologia della liberazione, le periferie) non erano più destinate a essere marginali, erano state una volta per sempre recuperate ed introdotte nel vocabolario comune.

La cultura degli anni '60-'70 ci richiama a don Milani, al '68, alle battaglie per i diritti civili.

Linguaggio e politica spingevano in avanti.

A un certo punto è emerso progressivamente nella storia qualcosa che è stato visto come la grande marcia trionfale della politica e dell'economia: l'economia è cresciuta, ha fatto via via terra bruciata di tutte le altre ideologie politiche e – col ruolo crescente del FMI, della Banca mondiale, della Organizzazione Mondiale del Commercio divenuta con gli **anni '80** un valore di riferimento più importante di fatto della stessa dichiarazione universale dei diritti umani – ha prodotto il trionfo di una politica in cui, molto silenziosamente, si è verificato un evento globale terribile: **la scomparsa delle persone, degli umani, dei cittadini**, che non sono più i soggetti di nessuna politica, perché la sola politica che conta è quella fatta per favorire le merci e i loro controllori.

Il problema è molto importante, perché questa lunga incubazione di una politica “altra” mostra come proprio il processo di alfabetizzazione (con un capovolgimento del discorso di don Milani), il linguaggio, finiscono poi per condizionare le relazioni: se uno nel linguaggio usa solo termini che hanno a che fare con cose e beni materiali, le persone piano piano scompaiono. Oggi viviamo una crisi che è fatta di una cronaca in cui le persone non esistono più.

La prima guerra del Golfo, **anni '90**, che suscitò una effimera reazione di pace, diventa una trasmissione mediatica di una guerra non ancora dichiarata – guerra che nelle dichiarazioni dei diritti e nella co-

stituzione si dava per scomparsa per sempre – e dà inizio ad un **decennio di guerre**, dalla ex- Jugoslavia al Rwanda.

Sola reazione internazionale, per un sussulto di pseudo-dignità, è la istituzione del Tribunale Penale Internazionale, la Corte dell'Aja, che reintroduce i crimini di guerra, ma esclude dalle competenze della comunità internazionale i “crimini economici”: esclude cioè che ci possano essere violazioni dei diritti umani prodotte dall'economia; si dice in altre parole che il “potere economico” è “buono”, è il sostituto della dichiarazione universale dei diritti umani. Nessuno si oppone. Siamo nel '98. Tutto porta alla dominanza del potere economico e del linguaggio economico. Non a caso in tutti i Paesi crollano le opposizioni, scompare la dialettica, si pretende che la storia proceda linearmente.

Dopo la reintroduzione della guerra, con il crollo delle Torri gemelle, torna a riproporsi con forza il termine di **terrorismo**, mentre si affermano i **social network** (il problema è ancora il linguaggio) e, con essi, una tecnologia che prevale sulla dialettica politica.

Tutto ciò che ha a che fare con le relazioni, e col linguaggio delle relazioni - la responsabilità, il guardarsi in faccia - non conta. La dignità delle persone può essere comprata o venduta (questo è, tra l'altro, lo spirito del berlusconismo).

La politica finisce per essere ospite non più di dibattiti e confronti tra progetti orientati a persone, ma al massimo di formule per a creazione di “posti di lavoro”; pensate ai termini con cui da anni si discute sul *jobs act*. Ma chi ha dati per dirci cosa è successo alle persone? Non è importante...

Numeri, statistiche si rincorrono e ci raccontano processi, ciò che succede agli umani è scomparso.

I migranti sono l'ultima espressione visibile di questa situazione. Conta bloccare i migranti, da Erdogan a Minniti [*che dire ora poi di Salvini? ndr*].

Che Trump sia un buffone ne è convinto il mondo. Ma l'unica opposizione è quella di un giudice, stanco di una giustizia che non ha più uno spazio. E da noi ormai è poco diverso.

Così la Francia di Macron, figlio delle banche, inventa formalmente il “crimine di solidarietà”, che prevede la galera per chi ospita...

Non c'è una Politica che risponda a questa “politica”.

Siamo parte di una storia che è globale, nel senso che tocca tutte le espressioni di una **politica che non ha più a che fare con le persone, non è più abitata da persone**, né da chi è al potere (nessuno ha più rapporti personali con le persone, con gli elettori) né da chi è destinatario delle scelte.

Qual è il contenuto politico di amore e speranza rispetto a questa crisi? È importante provare a **fare la diagnosi** per questa situazione di crisi, per sapere se e come occorre ragionare per vivere, sopravvivere, cercare qualche rimedio...

Il riferimento più vicino, colui che ha fatto la diagnosi più precisa, mi sembra sia **papa Francesco**, che in qualche modo è diventato l'unica parola citata laicamente a livello mondiale. Papa Francesco ha dato tante definizioni, ma, tra le altre, ha ripetuto spesso in modo diverso che noi siamo nella **terza guerra mondiale, una guerra mondiale "a pezzi"**. Il bilancio sulle armi pubblicato nell'aprile 2018 a livello mondiale gli dà ragione: non c'è mai stata una spesa annuale per armamenti alta come adesso: il 2,5% del PIL del mondo è dato per costruire e vendere armi. Tutti sono orientati ad armarsi.

La guerra di oggi è una guerra che gli americani hanno definito - dopo il crollo delle dittature in America latina" - di "bassa intensità"; ma sempre guerra è. L'importante è mantenere l'idea che c'è un nemico da distruggere: il gioco delle relazioni è diventato tutto un gioco di nemici; sono nemici i migranti, bisogna contenerli; e così via... se non c'è un nemico bisogna crearlo.

Dal punto di vista del linguaggio per la politica, mi sembrano **particolarmente importanti i discorsi del papa ai movimenti** (editi

dal Manifesto²): vi si ritrova laicamente ciò che si dice sul quotidiano, senza la necessità di doverlo ulteriormente tradurre in termini cristiani.

È l'alfabetizzazione del papa alla gente: siete voi - perché non c'è più un leader - che dovete riprendere una strada che chiami col suo nome le realtà che si vivono. Ogni epoca ha il suo linguaggio e le sue parole. Le parole del papa non sono la risposta, ma esprimono una diagnosi; non c'è una risposta da altre parti.

Siamo in guerra. E finché non c'è una speranza di pace non ci sono risposte, perché la guerra non ha risposte, se non la fine della guerra. Questo è il primo punto da accettare, da riconoscere, da prendere come strumento per descrivere quello che sta succedendo.

Se questa è la chiave di lettura trasversale, se la guerra o la crisi è stata di fatto un processo progressivo che ha fatto scomparire le persone, **la risposta a questa guerra/crisi è dire come fare perché i *desaparecidos* tornino ad apparire come persone reali, concrete, vive.**

Come farli ricomparire? Quanto tempo ci vuole perché i *desaparecidos* vengano riconosciuti come persone e non solo come entità create per giustificare la violenza? In Argentina sono occorse le madri, le nonne, anni e ancora adesso lì la guerra continua. Eppure di qui passa la

2 Papa Francesco, *Terra, casa, lavoro*, Il Manifesto 2017

ricostruzione della coscienza di una società. Tutti coloro che vogliono far ricomparire gli umani vengono fermati: le fosse comuni del Messico per i quarantatré studenti eliminati e *desaparecidos* perché alfabetizzavano le periferie; il “*buldozing*” operato letteralmente per “spianare col buldozer e fare terra da arare”, qualunque cosa ci sia sotto; i muri alle frontiere sono nella stessa linea ...una tendenza complessiva.

Ci hanno convinto che le guerre illegali, non dichiarate, marginali in fondo non sono guerre, non esistono. Su tutti i fronti di guerra dei terroristi si sono creati termini astratti (jihadismo, Isis, Daesh), sempre meno localizzabili, possono apparire dappertutto e da nessuna parte, che giustificano però tutti gli interventi che ci sono... Il linguaggio della guerra è entrato al punto da dispensare dal vedere le cose reali che esistono. Tutto ormai è diventato una apparenza e tutto può essere una *fake news*.

La riapparizione implica il riabitare gli spazi che sono stati svuotati di persone. Quali e con chi?

È in fondo lo stesso problema che si pone quando si deve restaurare una casa in un centro storico: restauro... per buttare fuori gli abitanti della città e per ospitare a caro prezzo turisti? Oppure?

Imparare a volgere lo sguardo al mondo – come dice il papa – implica un altro cambiamento molto importante, perché è difficile essere

al corrente di quanto accade nel mondo. Noi non siamo abituati. Tutti **noi siamo dei “locali” nel nostro coniugare “politica e amore” in un mondo globalizzato.**

La **“rapina del linguaggio” che è avvenuta e che ha reso le parole abitate da altri significati, svuota le parole “pace, uguaglianza, democrazia”**: pace è il PIL che cresce (e giustifica la disuguaglianza che cresce) o è un altro nome della guerra?

La medicina “personalizzata” è stata una delle prime protagoniste della scomparsa delle persone: ci hanno convinto che la salute è legata alla ricchezza; dobbiamo allora parlare solo delle malattie – perché le medicine sono uno spazio di mercato, si comprano e si vendono – e non delle persone sane (che non sono clienti della sanità); della frequenza e del costo delle malattie...

E tutto senza opposizione, nessuno pensa di cambiare politica...

La “democrazia” è stata ridotta ad una definizione formale.

Quando poniamo la domanda su amore e politica, in questo quadro che non è globale – è infatti il locale è stato invaso dal globale come cultura, come sguardo – il problema è dunque come **“rialfabetizzare lo sguardo”**.

Il “ridare senso alle parole di don Milani”, il mettersi in relazione con le persone attraverso il linguaggio, è una pia illusione? No, è piuttosto

una diagnosi realistica per mettere in evidenza di cosa stiamo parlando: stiamo parlando di una **rialfabetizzazione ad essere degli umani che riconoscono degli umani** o, invece, di essere coloro che devono insegnare ad altri parole per diventare abitanti del nostro consumo?

La chiusura degli ospedali psichiatrici è parabola interessante del meccanismo di delega: chiusi i manicomi (risparmio economico), chi penserà ai malati mentali? Appartengono alla “solidarietà cittadina”, si dice! È lo stesso circolo vizioso. Le parole tra loro sono sempre incatenate e alla fine finiscono per convincere le persone che la realtà nominata, descritta dalle parole, esiste.

È importante allora ridare dei nomi...

Se uno deve annunciare il Vangelo nel quotidiano di una periferia, che fa? Pensiamo al linguaggio del *Gesù* di Pasolini, all'*Uomo che cammina* di Bobin, al *Dio è morto* di Guccini: autori che parlano il linguaggio che in quel momento era parte della cultura dei contemporanei. **Abbiamo attraversato un tempo in cui le parole avevano un significato, mobilitavano il mobilitabile; perché dietro c'era una memoria.** Oggi non più.

Ma se questa memoria non c'è nel linguaggio della testa, la parola non può diventare neppure un progetto, è parola vuota (pace, ad esempio: con chi? Per chi? Per che cosa?)

Tutto quello che riguarda un universo di valori, deve passare attraverso mediazioni di tipo culturale.

Vale per il dibattito sul genere. Il linguaggio passa attraverso tutta questa mediazione di quali sono i modi con cui uno rende visibili i valori, le potenzialità.

È importante parlare di amore e di speranza, come scrive Raniero La Valle.

Ma in che modo e con quale linguaggio?

È il tentativo di papa Francesco: quante solo le declinazioni di una parola?

Il linguaggio fa emergere oggi una realtà che si è talmente incancrenita che ciò che un tempo era gestione, amministrazione, in qualche modo diffusione dell'amore e della speranza oggi deve fare i conti forse proprio con una **“memoria sovversiva”** e una **“speranza escatologica”**: **memoria di un tempo, anteriore alla guerra mondiale in corso, in cui le parole** (il diritto, la Costituzione...) **erano dei dati di fatto e un punto di partenza.**

Pensiamo al movimento delle donne *“Ni una menos”*, *“Né una di meno”*: tutte devono essere rendicontate. Il termine ha ancora a che fare coi *desaparecidos*: usato dalle madri e poi dalla medicina per giustificare esattamente il contrario: il mondo è sempre più diseguale e allora c'è

più rischio di inequità³; quasi che l'inequità fosse un sottoprodotto minoritario di una realtà intoccabile.

Pensiamo come, ad esempio, oggi sanità e scuola pubblica sono proclamate a parole e smentite al tempo stesso nella realtà.

Siamo in un tempo in cui coloro che custodiscono nelle sue varie declinazioni tutto quello che rappresenta una dignità, una identità degli umani – e siamo noi – devono **custodirla al punto di poterla trasferire**. Leggete la storia dello storico Giovanni De Luna “*La resistenza perfetta*”: una storia di resistenza ambientata in Piemonte, in cui si incrociano nobili, comunisti, cattolici, infinitamente diversi ma con un unico progetto, una speranza, tanto che in nome di quel progetto possono rispettarsi fino ad innamorarsi. Nemico è solo chi non accetta la diversità.

Quando cambia la realtà, si può reinventare il linguaggio e dare vita a progetti nuovi che nascono da quella “memoria sovversiva”. La memoria sovversiva deve tradursi in un progetto comune.

Chi ha preso in mano la sfida – e la sfida resta uguale, quale che sia la crisi – incrocia a volte momenti in cui ci sono coincidenze tra quello che uno sogna e l'escatologia sembra farsi storia.

³ Neologismo introdotto da papa Francesco nella *Laudato si* e ripetuto per ben cinque volte (30, 36, 51, 158 e al titolo del cap. V, tra i par. 47 e 48).

Ma ci sono invece momenti in cui l'escatologia dell'Apocalisse è difficile da credere.

In questo momento il problema è molto critico: ogni crisi può generare futuro o far scomparire qualcosa. Chi ha dei valori, chi dà dei nomi concreti con cui far passare l'amore, ha una speranza escatologica, che non è sempre facile coniugare col presente.

Dobbiamo sapere in che mondo e con che linguaggio viviamo.

Pensiamo alle nostre pseudo-guerre di religione e, di contro, alla testimonianza incredibile dei martiri di Tibhirine⁴, che parlavano un linguaggio di un'abitazione nel vivere di ogni giorno.

In ogni realtà **ci sono dei segnali che dobbiamo saper cogliere**; segnali che cercano di mantenere le radici di un linguaggio e ridare a quella che sembra 'èskaton', un'utopia irreali, una possibilità per tradursi nella storia, farsi qualcosa di cui si possa parlare, rendere riconoscibile già nel presente il futuro che si torna a costruire.

Occorre cercare di non lasciarci prendere dal linguaggio profondo, universale della crisi, che ci convince che noi non abbiamo nulla da fare perché tutto è già deciso: possiamo deprimerci o scomparire, nessuno

⁴ Sono i sette monaci trappisti rapiti in Algeria da fondamentalisti islamici il 26 marzo 1996 e sgozzati il 21 maggio seguente. Ora riposano nel piccolo cimitero di Tibhirine, vegliati dagli amici mussulmani che essi non avevano voluto abbandonare negli anni più violenti della barbarie in Algeria.

ci ascolta, non c'è più speranza; e siccome abbiamo tutti bisogno di essere riconosciuti, il rischio è poi di compiere gesti estremi (chi si fa saltare in aria).

Uno dei problemi grossi del linguaggio che minaccia solidarietà e giustizia è, ad esempio, l'aver riempito la politica solo di problemi di corruzione, riducendo 'mani pulite' al lavoro di una giustizia autonoma e non a una questione politica.

Più grave, ma analoga, la situazione odierna in Brasile, dove chi accusa poi giudica. Quale la responsabilità politica? Non se ne deve parlare. Pensiamo alla discussione italiana sulle banche, o alle multinazionali che non pagano le tasse... Si riduce tutto a gossip e cronaca, senza risalire alle responsabilità, che si perdono nell'uso stesso del linguaggio.

Tutti i portatori di valori, di futuro, devono fare i conti con quella che è oggi una **capillare occupazione delle parole**.

Don Milani è stato geniale in questo senso. E la parabola di Barbiana era diventata globale. Gli eventi del decennio '68-'78 hanno creato un linguaggio comune.

I luoghi rendono visibile il linguaggio, lo traducono, sono importanti. Con i social si fanno solo comunità virtuali. Il problema del linguaggio è ricerca di comunicazione e di identità.

Una pubblicità della BMW: “Ribellarsi oggi. Un’auto che rompe gli schemi” - offre un altro esempio utile a ragionare sull’occupazione delle parole. L’occupazione è profonda. “Ribellarsi” – termine spesso associato a innovazione e a investimento – non dice solo una strumentalizzazione commerciale. In passato infatti il “ribellarsi” (ma a che cosa?) implicava una relazione e un progetto: ci si ribella con qualcuno e per qualcuno, per un bene, per una liberazione (cfr. *Waslala, Memoriale dal futuro*, di Gioconda Belli), non si può fare un futuro da solo. Avulso dal contesto, il “ribellarsi” qui si riduce ad un “arricchirsi di più”, dice un’appartenenza che si ottiene pagando per avere qualcosa in più (non fosse altro che l’affitto dell’auto per il matrimonio).

Pensiamo all’enorme potere attrattivo della medicina privata, a pagamento: strumento di promozione della disuguaglianza, accettata con rassegnazione inevitabile. **Ogni parola tolta dal contesto può significare tutto e il contrario di tutto.**

Riprendiamo allora alcune parole e confrontiamole, ridiamo loro il sapore delle origini.

Tutti i movimenti di ribellione reale sono stati movimenti di liberazione del linguaggio, che hanno ridato al linguaggio la funzione di strumento di comunicazione tra persone per trovare risposte a problemi concreti, risposte non di privilegio, ma di apertura di spazi,

di fruizione di tempo, di vita. Nel momento in cui le cose sono trasformate in spettacolo (il racconto mediatico delle guerre), queste cose non fanno più parte della storia degli umani ed abitano a pensare che è una storia inventata, vera o falsa, un cinema.

Invito a **riabitare le parole**: a partire dalla realtà in cui ciascuno è collocato, che è già un abitare...

Uno dei partecipanti per associazione ricorda le Parole di uomo di Gaudy e la sua vana ricerca di “parole di futuro”, fino all’appello conclusivo: “uomini di Chiesa, restituiteci Gesù”. Le parole, la Parola. Gesù non ha mai scritto; e quando parla, parla sempre dopo l’incontro. Per lui la parola è evidenziare, rendere visibile l’incontro. È facile dire, ma difficile trovare parole.

L’equivalente della “**parola occupata**” è la “**parola posseduta**” da chi detiene il potere, il che fa della parola uno strumento non di comunicazione e di liberazione, ma di potere e di esclusione. Anche nelle chiese, nella Chiesa.

Le parole dei Vangeli, scritte dopo che le cose erano accadute, sono parole belle dal punto di vista letterario e libere, letteralmente rivelatrici. Niente del Vangelo era stato scritto, tutto era stato ricordato. È dunque significativo notare come fosse avvenuta una tale sedimentazione dei fatti da poter mantenere una presenza femminile estremamente

significativa. La proprietà della Parola nella Chiesa, invece, fa sì che, ancora nella realtà odierna, di quella presenza femminile così forte nel Vangelo non sia rimasta traccia.

Quali parole, dunque, immettere nella politica, nel sociale, senza che esse siano manipolate da una politica che si è appropriata delle parole e le usa come vuole? Le **radici spirituali del “fare in avanti”**, rispetto ai valori, del fare le cose che non si oserebbero fare, sono il filo conduttore del Vangelo. In politica questo sarebbe impensabile.

Nel rialfabetizzare a una politica diversa, dobbiamo riabitare le parole. Il **“prendersi cura”**, il **“farsi carico”** è, ad esempio, una delle parole da riabitare, in contrasto con l'uso commerciale che la medicina ne ha fatto, attuando una grande operazione di mercato e un discorso di “genere” (nelle RSA ciò che conta è il costo del personale: personale quasi tutto femminile, in cui il rapporto tra responsabili – le infermiere promosse a controllare – e il personale – gli operatori socio-sanitari, gli esecutori – riproduce spesso il modello padrone/schiavo).

Occorre restituire alle parole il senso della cura, della personalizzazione. Nel mercato del lavoro nessuno riesce ad opporre il diritto delle persone alla sostenibilità economica. Ribellarsi verso il basso, per i diritti che non hanno risposta, è una delle cose che sarebbe veramente vitale oggi.

Alcune sollecitazioni conclusive.

- È importante, in questo mondo dalle parole fuorvianti, riavere una mappa dei luoghi dove si abita e di quali sono le domande che attendono risposta. Non pensate che sarebbe interessante se voi, dai vostri osservatori, proponeste una **mappa della visibilità delle popolazioni che abitano i problemi nei luoghi dove vivete?**

- **Accoglienza, accompagnamento, recupero...** in questi ambiti siete i testimoni diretti di visibilità concreta; sono parole che dicono il diritto e soprattutto l'applicabilità del diritto. È pensabile che un gruppo come il vostro offra un **rapporto che può diventare programma politico per i Comuni?**

- Quanto potrebbe essere utile, da parte di un gruppo come il vostro, pensare per quest'anno ad una pubblicazione (magari con il gruppo Abele, con Livio Pepino?) di una sorta di **“manuale pratico dell'applicazione della Costituzione”**: reti che si facciano visibili come autrici di un manuale operativo dei diritti costituzionali, per ridare cittadinanza a parole come solidarietà, amore, speranza, interfacciate con i diritti e la politica. Un progetto così potrebbe essere orientato alle scuole secondarie, con un **progetto nazionale**, per coinvolgere una **rete di docenti** che utilizzano la parola **“educazione alla legalità”**, così distorta in funzione gestionale. Gli studenti sono i cittadini che votano dopodomani e non hanno fonti di informazione. **Alfabetizzarsi per alfabetizzare.**

Dalla **Dichiarazione universale dei Diritti umani:**

Articolo 13

Ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato.

Ogni individuo ha diritto di lasciare qualsiasi paese, incluso il proprio, e di ritornare nel proprio paese.

Articolo 14

Ogni individuo ha il diritto di cercare e di godere in altri paesi asilo dalle persecuzioni.

Questo diritto non potrà essere invocato qualora l'individuo sia realmente ricercato per reati non politici o per azioni contrarie ai fini e ai principi delle Nazioni Unite.

Articolo 15

Ogni individuo ha diritto ad una cittadinanza.

Nessun individuo potrà essere arbitrariamente privato della sua cittadinanza, né del diritto di mutare cittadinanza.

I disperati della storia nessuno li fermerà

Questa non è una questione emergenziale, ma strutturale al sistema economico-finanziario.

L'ONU si aspetta già entro il 2050 circa cinquanta milioni di profughi climatici solo dall'Africa.

Ed ora i nostri politici gridano: «Aiutiamoli a casa loro», dopo che per secoli li abbiamo saccheggati e continuiamo a farlo con una politica economica che va a beneficio delle nostre banche e delle nostre imprese, dall'ENI a Finmeccanica.

E così ci troviamo con un Mare Nostrum che è diventato Cimiterium Nostrum dove sono naufragate decine di migliaia di profughi e con loro sta naufragando anche l'Europa come patria dei diritti.

Davanti a tutto questo non possiamo rimanere in silenzio. [I nostri nipoti non diranno forse quello che noi oggi diciamo dei nazisti?]. Non possiamo rimanere in silenzio davanti a un'altra Shoah che si sta svolgendo sotto i nostri occhi.

Diamoci tutti/e da fare perché si rompa questo maledetto silenzio sull'Africa.

Alex Zanotelli

Appello ai giornalisti, 2 luglio 2018 - www.chiesadituttichiesadeipoveri.it

Profezia dello sconfinamento

Oh, come sono permeabili le frontiere umane!
Quante nuvole vi scorrono sopra impunemente,
quanta sabbia del deserto passa da un paese all'altro,
quanti ciottoli di montagna rotolano su terre altrui
con provocanti saltelli!
[...]

Solo ciò che è umano può essere davvero straniero.
Il resto è bosco misto, lavorio di talpa e vento.

Wisława Szymborska,
Salmo, in *Opere*, Adelphi, Milano 2008

Confini e sconfinamenti

Non abbiamo una definizione univoca del nostro stare al mondo, possiamo solo dare alcune coordinate del nostro posizionarci, in continuo movimento con le questioni che ci attraversano. Umani in movimento con le loro storie¹. Più facilmente rintracciabili in zone di frontiera a imparare la sapienza dei transitanti, dei transfughi, dei trasbordati. Come loro, operatori di sconfinamento, donne e uomini di confine con il compito di andare oltre.

L'attenzione si volge primariamente alla lingua dell'altro, al contatto di mondi, al decifrare e farsi decifrare, al riconoscersi per un incremento della comune umanità che custodiamo e riveliamo.

Serve una pedagogia della conversazione, senza conversione a visioni, riti e modelli consolidati del vivere. Una cura del cercare insieme nuovi modi e nuovi mondi.

Forse è solo dal confine che possiamo guardare negli occhi, e con occhi umani, l'umanità che si affaccia su quella soglia: partecipare della libertà di chi transita, della trepidazione di chi cerca altrove un futuro migliore, della gioia di chi torna arricchito e diverso, della tragedia di chi è respinto, messo in stallo, bloccato, accampato, negato.

¹ Si veda lo splendido film-documentario *Human*, opera del fotografo francese Yann Arthus-Bertrand. Per la versione con traduzione in italiano si veda <https://www.youtube.com/watch?v=yMfy8SVnXEg&list=PLWUZBm1I5GX3Q3984Ey16XYOhlILWdyQV>

Bambini, donne, uomini, non numeri. Farci esperti in umanità, ma anche consapevoli della complessità. Non possiamo banalizzare.

Sconfinare ci è sembrata la parola essenziale che raccoglie la drammaticità dei percorsi di tanti giovani in pressione sulle frontiere e il posizionamento richiestoci per assumere responsabilmente la storia odierna.

Ogni sconfinamento mette in gioco l'identità. Chiede un "ri-confinamento", un ridisegnare nuovi confini entro cui posizionarsi. La storia biblica del popolo di Israele, ma forse la storia stessa dell'umanità, è in fondo una perenne storia di sconfinamenti e di riconfinamenti. Ieri come oggi.

In questa mappa di lavoro che offriamo, convivono due modi di vedere lo spazio (e gli uomini).

C'è uno spazio geometrico, rigido, diviso geometricamente da linee nette di separazione: i confini segnati sulle carte, tracciati al suolo, spesso con fili spinati e barriere repulsive.

Questi confini non sono solo quelli degli Stati, non si trovano solo dove li indicano le carte geografiche. Le pratiche confinarie si stanno moltiplicando: i controlli di confine europei si spostano in Libia, o ancora più giù nell'Africa saheliana; o proliferano all'interno del territorio

nazionale, in sovraffollati centri di accoglienza, nei ghetti urbani o nelle campagne organizzate dal caporalato.

Ma c'è un altro spazio in questa mappa di lavoro, che raccoglie i transiti, i movimenti, le migrazioni, i passaggi. Da sempre alla rigidità degli spazi politici si contrappone la mobilità del nomadismo, delle transumanze, delle agricolture itineranti, delle sedi temporanee, stagionali, provvisorie. Questo spazio è mobile: i transiti passano attraverso i confini politici ed economici, ma disegnano reti di relazioni sempre diverse, tra luoghi che sono gli ancoraggi dei flussi, le oasi, i punti d'acqua, i pozzi. Luoghi di sosta, di incontro, di rifugio, di festa.

Ogni confine è in relazione alla mappa che abbiamo, geografica ma anche interiore.

Il confine è un limite, che può trovarci in una situazione di blocco e di immobilità, di paura e di difesa, o invece di accettazione dell'insicurezza e disponibilità ad esplorare l'inedito, spazio privilegiato per sfiorare un frammento di futuro. Può essere una barriera o una frontiera, luogo dove si costruiscono muri oppure ponti.

Il tema può farci avventurare in dimensioni diverse – geografiche, storiche, politiche, personali, spirituali, spaziali o temporali – ed essere esplorato a livelli diversi, aprendo a molteplici sconfinamenti possibili.

Coscienze che respirano col mondo

La coscienza si muove lungo un confine. Costruisce costellazioni di relazioni, orizzonti di senso; transita da un ancoraggio ad un altro, da un pozzo a quello successivo. Trasgredisce i confini e cresce lungo un confine. È il tracciato che si forma come punto d'incontro orientativo e decisionale tra il sé interiore e la storia di relazioni e accadimenti del vivere. Un crocevia mobile, un disegno che nel tempo si fa mappa, grazie a ciò che diventiamo per quanto ci attraversa, ci attrae, ci inquieta, ci destabilizza. Capaci di prendere la realtà per come è, con tutte le sue contraddizioni.

La coscienza si forma per sconfinamento, per capacità di attraversare, rientrare, andare ancora oltre. Ama il crinale non per l'ebbrezza, ma per i panorami di cui ha bisogno per orientarsi.

Il profondo a volte è anche uno s-profondo in cui muoversi a tentoni, sentendo dove ci si può affidare.

La mappa della coscienza non è mai totalmente o perfettamente adeguata alle sfide, ma **sempre interrogante e sempre in trasformazione nel tentativo di accogliere e rispondere ai frammenti percepiti come bene offerto in ogni situazione e condizione.**

Non esistono infatti situazioni e condizioni che impediscano di esercitare apertura a un incremento di umanizzazione, anche se il discernimento può risultare complesso e comportare rischi di errore: ad

esempio, cogliendo un bene parziale, senza considerarne le ricadute più ampie per madre terra o per una comunità più ampia di persone...

Non è, dunque, mai una conoscenza isolata ma, appunto, una **'co-scienza', una ricerca costantemente collegata e comunicante con l'alterità e il collettivo.**

Più che un possesso è **un appello, uno scostamento di posizione, un'urgenza.** *"L'urgenza di una destinazione che porta all'altro, non l'eterno ritorno al sé"*, ha scritto Emmanuel Lévinas¹.

È più facile bacchettare le coscienze (tentazione suprema di ogni magistero religioso) che permettere loro di formarsi in modo critico; è più facile farle soccombere all'istinto del sé come assoluto (strategia del discorso capitalista orientato al consumismo) che lasciarle capaci di ponderare i diversi punti di vista, le questioni realmente in gioco, il diritto dell'altro a esistere. L'uomo stesso vi si adagia spesso senza resistenza: una fuga dalla libertà² che strozza la libertà di fuga dalle catene.

Percepriamo una fragilità e una fatica delle coscienze nelle persone che incontriamo, anche in chi parrebbe aver consolidato strumenti

1 E. Lévinas, *Quatre lectures talmudiques*, Minuit, Paris 1968; traduzione di A. Moscato, *Quattro letture talmudiche*, il Melangolo, Genova 1982, 94-95

2 Torna attuale la riflessione di Eric Fromm nel 1941, raccolta in *Fuga dalla libertà*, Mondadori 1994

di analisi e capacità di orientamento. **Stordimento e assopimento sono le evidenze comuni di un rattrappimento** che ci spinge a proporre un **piccolo itinerario di risveglio della mappa di coscienza individuale e collettiva**.

Una sorta di **ecologia delle coscienze** perché esse ritrovino l'armonia interiore, la capacità di sporgersi sulle frontiere e coraggio di lotta.

• **Re-imparare la grammatica dell'ascolto, del dialogo, dell'alterità.** Significa sguardo, silenzio, discernimento, decisione.

Necessita di uscire dai gusci per stare su una linea di confine, poco riparata, esporsi per affacciarsi oltre.

Necessita oggi di persone e di occasioni che sostengano percorsi: luoghi/processi della parola, dell'ascolto, dell'incontro, del silenzio, della bellezza, della gratuità, della sperimentazione, della profezia, della creatività, della convivialità, della partecipazione, del riconciliare, del celebrare, del lottare, dell'attesa.

Esemplare l'esperienza di ascolto e ricomposizione delle ferite descritte ne' *Il libro dell'incontro: vittime e responsabili della lotta armata a confronto*³.

3 A cura di Guido Bertagna, Adolfo Ceretti, Claudia Mazzuccato, Il Saggiatore 2015

• **Entrare nel merito delle questioni, dare un contesto alle situazioni** perché, se manca un contesto, manca un senso e, se non si entra nel merito delle questioni, si disobbedisce al “magistero dei fatti”⁴. I compiti sono: analizzare trama e ordito del tessuto di intrecci che ci troviamo ad affrontare, non stare alla superficie, ribaltare le letture consumate, cogliere nessi inusuali, portare alla luce le evidenze nascoste o ignorate, non smettere di chiederci e chiedere cambiamento per il bene comune.

«*La prima battaglia culturale è stare di guardia ai fatti*» (Hannah Arendt).

Il testo di riferimento per metodo e contenuto capaci di connettere situazione ambientale, sociale, economica nell’ottica di una autentica coscienza ecologica (e di spiritualità senza etichette e recinti) è la *Laudato si* di papa Francesco.

• **Ricomprendere la comune identità umana** come unica fonte dei diritti fondamentali dell’individuo. Occorre non cadere nella trappola di un preteso e presunto conflitto tra identità nazionali e diritti umani.

Secondo lo storico inglese Tony Judt, “*identità’ è una parola pericolosa: non ha alcun uso contemporaneo che sia rispettabile*”.

4 E. Balducci, *Gli ultimi tempi*, vol. 1 - anno A, p.113 – Omelia del feb 1992

La domanda che sorge di fronte all'affermazione, assai spesso violenta, delle identità nazionali e religiose, è riassunta in un verso di Pablo Neruda: “E l'uomo dov'era?”⁵.

Quello dell'identità è oggi problema cruciale: non possiamo eluderlo né snobbarlo, ma piuttosto liberarlo dal presupposto menzognero che “ogni straniero è nemico” (Primo Levi), per poterlo coniugare con nuove politiche dell'ospitalità, capaci di attuare i diritti umani senza restringerli entro artificiali e arbitrari confini.

Scrivono Donatella Di Cesare, nella prefazione al libro “*Stranieri residenti*”: “Riconoscere la precedenza dell'altro nel luogo in cui è dato abitare vuol dire aprirsi non solo a un'etica della prossimità, ma anche a una politica della coabitazione. Il con- implicato nel coabitare va inteso nel suo senso più ampio e profondo che, oltre a partecipazione, indica anche simultaneità. Non si tratta di un rigido stare l'uno accanto all'altro. In un mondo attraversato dal concorrere di tanti esili coabitare significa condividere la prossimità spaziale in una convergenza temporale dove il passato di ciascuno possa articolarsi nel presente comune in vista di un comune futuro”.

Molto del lavoro nel sociale ed educativo è di questo tenore: tradurre in contesti abitativi, lavorativi, relazionali le norme del convivere

⁵ Tommaso Montanari,

<https://volerelalunait.it/migrazioni/2018/09/24/linvenzione-dellidentita-italiana/>

tra diversi, non per un adattamento cupo, ma per far trovar posto alle spinte vitali di cambiamento che animano la ricerca di ciascuno.

Più che sulla terra, l'autrice trova nel mare un'immagine-simbolo da cui ripartire: *“il mare, frammezzo che unisce e separa, passaggio che si sottrae ai confini, cancella ogni traccia d'appropriazione, serba memoria di un'altra clandestinità, quella di opposizioni, resistenze, lotte. Non la clandestinità di uno stigma, bensì di una scelta. La rotta del mare indica il risvolto dell'ordine, la sfida dell'altrove e dell'altro”*⁶. È questa la sfida a cui oggi siamo tutti chiamati.

• **Riportare il mondo e il 'noi' nel sé.** Scrive lo psicoanalista Miguel Benasayag: *«Ancora qualche decennio fa, la persona che cominciava un'analisi si sentiva (più o meno implicitamente) partecipe, anche quando evocava i suoi problemi personali, di un divenire di emancipazione comune a milioni di persone. [...] Ma la capacità di essere colpiti da qualche cosa di altro da sé, di sentirsi vibrare al ritmo della società e degli eventi storici, delle grandi speranze, dei grandi racconti è realmente perduta».*⁷

La sofferenza viene così vissuta come semplice malfunzionamento e non si prende coscienza del rapporto tra il racconto di sé e l'epoca che abitiamo.

6 Donatella Di Cesare, *Stranieri residenti*, Bollati Boringhieri, 2017

7 Miguel Benasayag, *Oltre le passioni tristi*, Feltrinelli – 2016, p.50-51

Paulo Freire giunge a definire la coscientizzazione come «*un compromesso storico. È anche coscienza storica: è inserimento critico nella storia, implica che gli uomini assumano il compito di soggetti che fanno e rifanno il mondo. Esige che gli uomini creino la loro esistenza con il materiale che la vita offre loro*»⁸. Solo così si evita l'attorcigliarsi continuo attorno al sé e si apre strada a una intelligenza del vivere comune che chiamiamo **speranza politica**.

Come ricollocare il nostro io nel posto che gli spetta, e cioè il mondo? Come fargli evitare la trappola dell'individualità (concentrata nel "diventare sé stessi") per essere 'presente nella situazione', presenti agli altri, alla storia e al mondo?⁹

• **Imparare che non tutto è possibile, ma (solo) dentro al limite il desiderio può fiorire.**

È tra i temi centrali del lavoro di Massimo Recalcati¹⁰ e di altri, anche per non essere funzionali all'attuale sistema di consumo: *"I nostri contemporanei sono lanciati in questa nuova avventura di eliminazione di qualunque limite, di qualunque costrizione, di qualunque regolazione organica, e credono che senza regolazioni, senza limiti, la libertà totale ci sia, più*

8 P. Freire, *Conscientização. Teoria e prática da libertação*, Moraes, Sao Paolo 1980, p.26.

9 Si veda Miguel Benasayag, *Oltre le passioni tristi*, Feltrinelli – 2016, p.102-103

10 Si veda <https://www.massimorecalcati.it/> e i numerosi libri pubblicati, tra i quali: *Ritratti del desiderio* (Raffaele Cortina editore), *La forza del desiderio* (ed. Qiqajon)

*che promessa, dovuta. Ma nella loro fascinazione e nella loro stupidità i nostri contemporanei ignorano appunto la differenza che faceva Kant fra limiti e confini: se i confini possono essere aboliti, i limiti, che possono cambiare, sono la condizione stessa della vita; senza limiti non c'è vita. Se tutto è possibile, se il mondo post-organico su cui delirano ricercatori e banchieri è possibile, lo sarà sotto il segno della morte e della tristezza.”*¹¹

Dopo un tempo (1989, caduta muro di Berlino) in cui frontiere e confini parevano un oltraggio alla libertà (la 'nostra' libertà... di commercio!), si torna a parlare di confini, si costruiscono muri e barriere di filo spinato, pur sapendo che il muro che erigiamo non impedisce solo all'altro di entrare, ma anche a noi di uscire.

La giustizia oggi è qualcosa di geografico (anche papa Francesco da appena eletto insiste sul modo giusto di stare al mondo con una questione geografica: le periferie...), tocca il nostro **rapporto tra confine e limite**.

Il confine è una questione di mappa geografica, anche interiore: serve a tenere fuori gli altri.

Il limite è pure una questione di mappa geografica, ma solo interiore: serve a riconoscere 'fin dove arriviamo', cosa riesce a stare in noi.

¹¹ Miguel Benasayag in *Il manifesto*, 24.09.2016

Il confine è visto 'da fuori', il limite è visto 'da dentro'. Simbolicamente la grata della clausura (tutti ci rapportiamo attraverso una grata, un farsi vedere e non farsi vedere come siamo...) non è fatta per tenere fuori gli altri, ma perché il mio limite impari a tenere dentro gli altri anche se non sono con me. Anche in carcere si sperimenta questo: per chi è 'dentro' la sfida per vivere diventa riuscire a tenere dentro, con sé, qualche frammento di una persona cara, di altri che sono fuori, del mondo... del mondo che finge che il male sia fuori da sé e circoscrivibile.

Il confine ci isola, il limite ci permette di tenere dentro gli altri anche quando siamo soli.

E se potessimo, consapevoli della nostra grata, lavorare a tenere l'altro dentro il nostro limite, senza enfatizzare il confine che lo butta fuori? ...in fondo nessun confine, nessun filo spinato, ci può proteggere dal peggior nemico: *«L'uomo integro però sa che anche il suo più spietato nemico, anzi una intera schiera di nemici, non vale, e di parecchio, quell'unico tremendo avversario, quell' "altro" che è in lui, che abita nel suo petto»*¹².

E, d'altronde, nessun limite può separarci davvero dall'altro: chi una volta in vita ha amato lo sa.

Un riferimento puntuale e poetico a questa necessità vitale di lotta per coniugare limite e desiderio, lo incontriamo in una scena del

12 C.G.Jung, *Due testi di psicologia analitica*, Boringhieri 1983, p. 35

film *La vita è bella*¹³: nel campo di concentramento nazista il padre (Roberto Benigni) traduce al suo bambino – necessariamente tradendole, rimodulandole ma senza abolirle o addolcirle – le durissime regole imposte perché in lui non si spenga, dentro la spietatezza della condizione (non poter vedere la mamma, non avere la merenda, non piangere), il gioco del desiderio e della lotta per una vita altra. Tradurre è tradire per tener viva l'essenza.

• **Coscienze che si educano a imparare a “lavorare in perdita”¹⁴.**

Per consentire a una coscienza, personale e collettiva, di respirare testimoniando un vivere altro, bisogna fare i conti con il prezzo da pagare. Uno dei prezzi è accettare la fatica di lavorare senza riscontro, rimettendoci di tasca propria.

Talvolta non solo ignorati, ma sbeffeggiati, contrastati, oppressi, feriti in mille modi, senza che questo ci dia patenti di cui fare scudo o fregio. Storie e corpi vulnerabili per coscienze che sanno stare sul confine.

13 <https://www.youtube.com/watch?v=3VckDbyW5AE&t=8s>

14 Nel pellegrinaggio ecumenico svoltosi giovedì 21 giugno a Ginevra, in Svizzera, papa Francesco ha invitato le chiese a lavorare in perdita, non pensando a tutelare solo «*gli interessi delle proprie comunità, spesso saldamente legati ad appartenenze etniche o a orientamenti consolidati, siano essi maggiormente conservatori o progressisti*»; «*l'ecumenismo è una grande impresa in perdita. Ma si tratta di perdita evangelica*». Cfr Brunetto Salvarani, *Lavorare in perdita*, in “Rocca” n. 14 del 15 luglio 2018

Le cicatrici delle vittime di oppressione lasciano il segno, cioè insegnano, mostrando le tracce di una coscienza che non è scesa a valle. C'è da imparare la relazione che esiste tra le cicatrici per operare in giustizia e pace e le mappe di coscienze che restano in quota.

- **Coltivare una 'memoria sovversiva'** delle azioni-parole di persone che segnano una liberazione e una salvezza del vivere da umani. Anche se marginali, messe al confino, marchiate storicamente da fallimento (tanti giustiziati ingiustamente, oppressi e maltrattati in ogni tempo), nel codice della profezia sono state in grado di alimentare, sostenere e suscitare germogli inediti di futuro.

Prima di tutto, dunque, memoria sovversiva è memoria di **donne e uomini che sono vittime**, spesso ridotte al silenzio, di poteri economici, politici, religiosi. E con loro quelli che hanno pagato e pagano il prezzo del loro agire giusto, che hanno preso parola impegnando la propria esistenza per smascherare e denunciare. I volti sono tantissimi: dai 34.361 giovani morti accertati nel tentativo di superare la barriera creata dall'UE per poter semplicemente vivere¹⁵, alle vittime dei poteri mafiosi, alle donne ovunque uccise, offese, maltrattate, a

15 Si tratta del numero dei morti accertati dal 1993 pubblicati a giugno 2018 nel quotidiano britannico *Guardian*. La lista è stata compilata da United for Intercultural Action, un gruppo che raccoglie 550 organizzazioni che lavorano contro il razzismo in 48 paesi del mondo

chi è vittima di inattuate scelte nella salvaguardia ambientale, nella protezione dei lavoratori, nella salute primaria, agli scarti e gli esuberanti di questo sistema economico. Assieme a loro una catena ininterrotta di sconosciuti o noti testimoni che ciascuno custodisce come fonte perché «*Dio ama sempre tramite qualcuno*» (padre Pino Puglisi).

I diritti come memoria sovversiva per l'oggi? Crediamo di sì: per tornare a essere capaci di dare nome alle ingiustizie, servono pratiche di vita che mostrino **una memoria operante dei diritti fondamentali** di ciascuno e di tutti. I diritti non sono proprietà di una maggioranza o di qualche altro potere, non valgono solo per i connazionali, per gli europei o gli occidentali¹⁶. Impressionano le parole che il padre costituente Giuseppe Dossetti scrisse oltre vent'anni fa da monaco: “*Questo mi sembra il momento di dire che c'è un'incubazione fascista. Non dico che il futuro si presenterà negli stessi termini, ma dico che chi ha vissuto la prima esperienza di questa grande farsa o di questa grande teatralità, di quest'inganno della coscienza del popolo, trova oggi in certi settori della nostra società equivalenze impressionanti. E quindi nella mia coscienza nasce spontanea la medesima reazione*”¹⁷.

16 cfr. Nadia Urbinati in *La Repubblica*, 08.08.2018

17 Giuseppe Dossetti, *I valori della Costituzione*, Edizioni San Lorenzo - Reggio Emilia, 1995, p. 6

Occorre **formare una coscienza costituzionale** inquadrata nel rispetto delle convenzioni europee ed internazionali che il nostro Paese ha sottoscritto.

Un esempio di tale lavoro lo abbiamo incontrato nel documentario *Dustur*, diretto da Marco Santarelli e girato con i detenuti nella biblioteca del carcere bolognese Dozza nel 2016.

Testi di riferimento: Costituzione Italiana, Dichiarazione Universale dei diritti dell'uomo.

• **Contro la mansuetudine.** Accade che si scambi l'umiltà o la tenerezza e il tatto dovuti come rispetto dell'altro con la codardia di fronte a situazioni e scelte umanamente intollerabili. Le paure e le insicurezze che realmente si possono vivere non giustificano in alcun modo la pianificazione di uno sterminio. Quando è in gioco la vita delle persone non si è mai di fronte al prodotto secondario di una azione.

“Spesso si sente dire che, di fronte al relativismo e ai limiti del mondo attuale, sarebbe un tema marginale, per esempio, la situazione dei migranti. Alcuni cattolici affermano che è un tema secondario rispetto ai temi “seri” della bioetica. Che dica cose simili un politico preoccupato per i suoi successi si può comprendere, ma non un cristiano, a cui si addice solo l’atteggiamento di mettersi nei panni di quel fratello che rischia la vita per dare un futuro ai

suoi figli. Possiamo riconoscere che è precisamente quello che ci chiede Gesù quando ci dice che accogliamo Lui stesso in ogni forestiero (cfr Mt 25,35)?” (papa Francesco, *Gaudete et exultate*, n. 102).

“*Vade retro...*”¹⁸ nel testo evangelico (Mc 8,31-33) ha precisamente questo significato di dura richiesta alla coscienza perché ristabilisca una gerarchia di criteri che metta in primo piano la necessità di salvezza (anche dall’annegamento o dai campi di concentramento libici) rispetto al tornaconto delle proprie appartenenze (di gruppo nel caso dei discepoli; ma anche nazionali, europee, ...). «“Va’ dietro a me, Satana!” (Mt 16,23), è traduzione fedele all’originale greco *hýpaghe opíso mou*, “*seguimi dietro a me*”; “*Satana*”, termine di matrice ebraica che significa “*avversario, accusatore*”»¹⁹. Ricordiamo che la frase è rivolta a colui che sarà “la pietra” e non va stravolta e banalizzata facendola diventare un’offesa personale. Certo, si può accusare Gesù, e i suoi seguaci attuali, di “non avere le giuste maniere” o “di mancare di rispetto all’autorità”, ma questo è un criterio che nasce da un’ottica di galateo tra poteri e non da una preoccupazione di umanità in sintonia con la logica evangelica. Il monito esprime una lontananza di visioni che giudica la direzione intrapresa.

18 <http://www.famigliacristiana.it/articolo/migranti-vade-retro-salvini-la-chiesa-reagisce-ai-toni-sprezzanti.aspx>

19 Gianfranco Ravasi in <http://www.famigliacristiana.it/blogpost/vade-retro.aspx> del 31 maggio 2012

“Da cosa si riconosce il nonviolento? Dal fatto che è gentile e dolce? Dal fatto che dice sempre sì, sì? Ebbene, no! Dalla sua pazienza, dalla sua calma imperturbabile? No, perché non basta, per essere nonviolento, non essere violento.

È nonviolento chi mira alla coscienza. *E se per colpire la coscienza dei furibondi solo la calma conviene, li stupirà con la sua umile serenità sotto gli insulti, e se per scuotere gli inerti vanno meglio le grida, le ingiurie e i colpi, troverà il coraggio della collera. È capace di scherno e di provocazione se vede l'avversario rischiare di scambiare il rispetto che gli testimonia per adulazione e amabilità. È capace di aggressione. La nonviolenza è più legittima e pura quando non è difensiva. Il nonviolento premedita il suo attacco e si mette in cammino, prende la nave o il treno per recarsi sul luogo in cui viene commessa l'atrocità o l'abuso per portare la sua testimonianza, elevare la sua protesta, creare l'incidente o lo scandalo.*

*Il nemico lo si serve, lo si onora, lo si salva combattendolo. E il combattimento lo si porta fino in fondo, il che non è la vittoria, non è il bottino, è la riconciliazione.”*²⁰

• **Il metodo nel quotidiano.** La coscienza non si forma, come spesso si sente dire, a partire dai valori e non è neanche la scatola che contiene quelli che assumiamo. Essa può attingere spinte e formarsi solo da

20 Lanza del Vasto, poeta e nonviolento; incontrò Gandhi e fondò la Comunità dell'Arca

‘valori / principi incarnati’ in persone o in scelte che mettono in gioco i corpi, la storicità dell’esistere. I principi sono certo (e solo) punti di riferimento, ma diventano operativi in noi se sono esperienza accolta, vissuta, rilanciata. Cioè se diventano storia e racconto che ci coinvolge intimamente e operativamente.

In altri termini possiamo dire che **la coscienza non si forma per proclami, ma per metodo**, per la via da trovare nella ricerca. Come cerca la nostra coscienza quando deve valutare? Dove va ad attingere per coniugare le spinte al bene assimilate con il groviglio di situazioni nella quali il vivere ci colloca? Come cammina su questo crinale/confine?

Dalla nostra esperienza di realtà che abitano al pianterreno della storia, ci pare di poter sottolineare due aspetti di metodo per quell’ecologia delle coscienze che abbiamo tentato di tratteggiare.

1. **Avere capacità di strappo** rispetto ai sistemi dati: **dire di no, disobbedire, boicottare, esserci con i corpi per dare corpo alle parole** ²¹. Senza esercitare questa capacità di rottura il rattrappirsi della coscienza è inevitabile perché smette in noi l’esercizio della libertà.

²¹ Prima l’azione poi la parola è anche la prassi di Gesù (gesto-parola): Mosè “era potente in *parole* e opere” (At 7,22b), Gesù “potente in *opere* e parole” (Lc 24,19)

2. D'altro canto serve **imparare dall'arte del rammendo** dei contesti fragili o strappati.

Il rammendo sa operare sul bordo (confine) dei tessuti compromessi che si vogliono salvare, ma per farlo si cerca il filo adatto, un ago fine per non strappare ulteriormente, una tonalità non stridente.

E poi si cerca un punto di tenuta da cui poter partire, ci si infila a passi brevi, talvolta senza tirare troppo il filo.

Tutto, però, finalizzato a **ricreare un tessuto (umano!) capace di tenere le sollecitazioni**: non è un esercizio di quieto vivere, ma volto a una buona vita per tutti.

La difficoltà non sta tanto nel coniugare i due aspetti, che spesso sono invece alternativi l'uno all'altro, ma nello scegliere quando è opportuno o giusto agire per via di rottura e quando per arte del rammendo. È questa una sfida determinante in campo educativo, sociale e politico.

I principi sono il faro che dà riferimento, ma da lontano. *“Ai piedi del faro non c'è luce”*²² e si deve operare con metodo nel chiaroscuro.

²² Ernst Bloch in E. Balducci, *La terra del tramonto*, San Domenico Fiesole, ECP 1992, p. 214

“ETTEB”²³

La coscienza è una capacità di verità umanizzante. Non la si trova al centro dei poteri, dell'autorità, dell'erudizione, ma preferisce i sentieri che stanno in periferia, camminano in bilico sulla condizione umana, oltrepassano i confini. Richiede un lavoro personale e comunitario di inquietudine, incompletezza, immaginazione²⁴ per non chiuderci nello statico, nel parziale, nel già noto. È un compito aperto a tutti diventare operatori liminali.

“La frontiera è sempre marginale. Ma essa è l'unico luogo dove il futuro si introduce nella storia: essa è il centro dove s'inventa la vita. La storia nuova non nasce certo dove si scrivono le leggi, né dove i potenti programmano la spartizione dei beni della terra. La storia nuova nasce dove si sprigionano le forze sotterranee della vita, dove esplodono le invenzioni dello Spirito. Là dove il margine diventa frontiera”²⁵.

23 «*Etteb* [...] cadere goccia a goccia; lasciare cadere goccia a goccia // può avere per soggetto la pioggia, un liquido qualsiasi, un tetto, un telo da tenda, un otre, un recipiente poroso o bucato, un oggetto qualsiasi che lascia cadere goccia a goccia un liquido. [...] // Fig.: “cadere goccia a goccia [in una persona, in un cuore, in un'anima] (il soggetto essendo una persona o un amore)”; “infiltrarsi profondamente”; si impiega per esprimere un amore ardente». (Charles de Foucauld, *Dictionnaire Tuareg – Français*, Paris, Imprimerie Nationale de France, 1951, 4 voll.; vol. I, p. 254)

24 Cfr. Francesco, vescovo di Roma, discorso del 9 febbraio 2017 alla “Civiltà Cattolica”

25 Carlo Molari, in CNCA, *Condivisione e marginalità*, EGA/EDB 1984, p.22-23

La bellezza di una coscienza capace di essere periferica non può fare meno di misurarsi con le forme del male e dei mille inciampi del vivere.

Bellezza non è coprire il brutto, nascondere lo sfregio,
dissimulare il dubbio, la stonatura, la contraddizione.

Bellezza è ospitare la ferita.

**C'è bellezza nello sconfinare e da lì, goccia a goccia, si infila
profezia.**

Ancora domande e passi per ulteriori sconfinamenti

Si vive al confine a volte da residenti, a volte da ospiti “sconfinati” e scomodi.

Dove ci collochiamo? Su quali bordi della storia abitiamo? Quali i nostri vissuti rispetto al confine/al limite?

Se il confine è in relazione con la mappa (geografica e spirituale) che abbiamo, quale mappa scorgiamo dentro di noi (di vita buona, di Italia, di Europa, di umanità...)?

Come stiamo davanti all'altro? Lo assimiliamo? Lo respingiamo? Accettiamo di meticciarci?

È scomodo vivere al confine. È luogo dove non si è più al sicuro, mentre abbiamo bisogno di sicurezze e di identità.

Perché dovremmo starci? E con quali costi? Può essere o diventare una scelta?

Non è forse legittimo il bisogno di sicurezza e di identità? Come orientarlo perché sia generatore di vita e non di morte?

Vivere al confine espone quotidianamente alla tentazione di voler difendere ciò che è nostro, respingendo chi tenta di violarlo, di valicarlo, di contaminarlo; ma apre anche alla possibilità di sentirsi ponte tra due mondi, tra due culture che inevitabilmente interagiscono e si mescolano.

Scelta mai scontata. Quale esperienza ne facciamo?

È così netta la linea che disegna il confine?

La legge coincide con la giustizia? O la giustizia è un oltre che sconfinava in territori inesplorati?

Non è forse legalità il contenitore, giustizia il contenuto che trabocca?

Noi, dal nostro margine, che possiamo fare?

Come non essere funzionali all'odierno sistema di consumo?

Quali percorsi intuivamo, personali e collettivi, volti a cambiare questa società che impoverisce e scarta (forse noi stessi siamo o ci sentiamo tra gli scartati, i precari, gli impoveriti)?

Come opporci alle logiche di sfruttamento, discriminazione e ingiustizia?

Come aprirci ad una visione economica "altra", che superi quella visione mercantile del mondo per cui si deve possedere per spendere, recintare per difendere, trattenere per non condividere, respingere per vivere in sicurezza, ridurre i diritti per competere nel mercato del lavoro?

Lo sconfinamento è un percorso da costruire insieme ricucendo una mappa, rintracciando i fili dispersi in pezzi di vita, restando nelle domande.

Quali percorsi, quali sconfinamenti in territori inesplorati possono aiutarci a uscire dal “virus” odierno della banalizzazione, della semplificazione, della cultura degli *hashtag*?

Sconfinando cosa troviamo? E dove ci troviamo?

Non sarà che lo sconfinamento ha qualcosa a che vedere con la ricerca di senso, ed anche con l’utopia, e perfino con una sorta di ri-configurazione del divino?

Quali processi inediti possiamo avviare e quali nuove competenze servono?

Come dare forma a nuove spinte, anche collettive, di coscientizzazione e di umanizzazione?

Gesù profeta liminale

Nella sua *“Teología abierta para el laico adulto”* il grande teologo uruguayano Juan Luis Segundo parlava delle limitazioni di Gesù – qualcosa che mi ha impressionato!-.

Gesù si limitò: fu uomo e non donna, giudeo e non romano, di una razza e non di un'altra, si sentì inviato solo alle pecore perdute della casa di Israele. E commentava in seguito che molti avrebbero ragioni per pensare che Gesù, il Figlio di Dio, era una invenzione dei maschi, dei bianchi, dei giudei per difendere la propria superiorità sugli altri. E, dopo, aggiungeva con molto umore se ci avessero chiesto come sarebbe dovuta essere l'incarnazione avremmo optato per l'asessuato, l'incolore, la non razza, il non popolo. Cioè avremmo sconsigliato l'incarnazione.

Qualcosa di simile ci potrebbero dire quelli che non si sentono chiamati alla missione nelle periferie. Ma di fatto, come ci ha dimostrato Fredy [Fredy E. Cabrera Ventura, biblista, *Le periferie nel cuore di Gesù e dei suoi discepoli*, Città del Guatemala 29.05.2018], Gesù fu un missionario marginale, che localizzò la sua missione nelle periferie. Di fatto, il teologo cattolico John P. Meier è andato scrivendo lungo venticinque anni (dal 1991 fino al 2016) un'opera fondamentale dal titolo *“Un juicio marginal: repensar al Jesús histórico”*. In cinque libri voluminosi ci presenta la missione di Gesù da diverse

prospettive: Gesù fu un marginale e liminale tanto in Galilea come in Giudea-Gerusalemme.

- **Gesù fu un giudeo marginale** perché soffrì una tremenda emarginazione da parte della società dominante e dominatrice in Israele, perché si collocò tra i gruppi marginali (Galilea e le sue genti) e, per questo, soffrì diverse forme di esclusione.

- **Gesù fu un profeta liminale**, perché, come dice la parola “liminale” (*limes, limen*) fu un frontaliero, si collocò sulla soglia del Mistero. Il liminale si colloca tra due mondi sociali che sono in tensione, dove si riflettono discordanze e armonie, rifiuti e attrazioni. Quello che il personaggio liminale pretende è **avanzare** verso un modo nuovo di pensare. Per questo si separa dal sistema sociale, entra in quella frontiera alla quale non appartiene ed è escluso da tutti e finalmente si reincorpora nella società per offrire una **nuova identità** alla struttura esistente.

- **I mediatori sono sempre personaggi liminali**. Il loro obiettivo non è la lotta di alcuni contro altri ma l'emergere di una nuova società dove regna l'inclusione e mai l'esclusione: “morì e versò il suo sangue per tutti”. Lo spazio liminale ha il potenziale di essere usato come spazio creativo di resistenza, di solidarietà, di apertura a nuove possibilità.

- Sean Freyne arriva alla conclusione che i racconti evangelici “utilizzano la Galilea come un simbolo della periferia che si converte in un centro nuovo, non localizzato dalla presenza divina” e che la separazione dei galilei dal centro di Gerusalemme, la sua distanza dal centro del potere, fece di loro persone più aperte al ministero di Gesù.

- **Anche Gesù si dirige al centro, a Gerusalemme, al tempio.** Lì la sua missione e persona acquista tratti apocalittici. La sua intenzione è di riunire tutti come fa la gallina con i pulcini sotto le sue ali. Per questo progetto di riconciliazione muore per tutto il popolo. Questo è il destino della sua missione marginale e liminale.

José Cristo Rey García Paredes,

Incontro CMF – Guatemala, 1 giugno 2018

Gianni Tognoni

È nato a Gorla Minore (Varese) nel 1941. Dottore in Filosofia e Teologia e laureato in Medicina e Chirurgia, ha svolto dal 1969 attività di ricerca presso il Laboratorio di Farmacologia Clinica dell'Istituto di Ricerche Farmacologiche "Mario Negri". Tra gli altri, è stato consulente WHO per la selezione dei farmaci essenziali, con missioni in diversi paesi dell'America Latina, Medio Oriente, Africa; membro della Commissione Unica del Farmaco (CUF) del Ministero della Sanità; Segretario del Tribunale Permanente dei Popoli.

Ha pubblicato molti articoli e volumi ed è socio fondatore e membro del Comitato di Redazione di riviste italiane di ricerca e divulgazione scientifica; è inoltre membro del Comitato Editoriale di riviste internazionali di metodologia clinica, epidemiologia, ricerca clinica cardiovascolare.

Responsabile del Laboratorio di Farmacologia Clinica dello stesso Istituto dal 1975, sviluppa specificamente la formazione di reti collaborative orientate alla sperimentazione clinica controllata, alla epidemiologia, alla valutazione dei servizi in settori chiave del SSN (cardiologia, terapia intensiva, neurologia, psichiatria, geriatria, medicina di base). È in questo ambito che a partire dagli anni '80 si sviluppa il progetto GISSI in collaborazione con l'ANMCO (Associazione Nazionale Medici Cardiologi Ospedalieri).

Co-fondatore dell'International Society of Drug Bulletins (ISDB) per l'informazione indipendente sui farmaci, include tra le sue attività più regolari la promozione di metodologie e pratiche di ricerca in ambito infermieristico, e l'applicazione della logica e degli strumenti epidemiologici ai settori socio-sanitari e di diritto di cittadinanza.

Il lavoro di ricerca in campo medico è stato sempre associato a quello nel campo dei diritti umani e dei popoli, come segretario del Tribunale Permanente dei Popoli (dal 1979), e come membro di gruppi collaborativi di ricerca italiani ed internazionali sulla salute come diritto umano, partecipando in particolare all'Osservatorio Italiano sulla salute globale (OISG).

Illuminato pioniere del gruppo di ricerca GISSI (Gruppo Italiano per lo Studio della Sopravvivenza nell'Infarto), ha rivoluzionato la terapia dell'infarto Miocardio acuto in tutto il mondo contribuendo a ridurre drasticamente la mortalità. Cardiologi e pazienti devono molto alla sua ispirata ed innovativa visione della ricerca clinica.

CC BY 2018 Comunità Edizioni, Roma

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dai principi della licenza Creative Commons. È possibile distribuire, modificare, creare opere derivate da questo originale, anche a scopi commerciali, a condizione che venga riconosciuta la paternità dell'opera all'autore.

Finito di stampare nel mese di novembre 2018
da Tipografia Menegazzo srl - Guamo, Lucca

Progetto grafico: Mariangela Tentori

Mino Cerezo Barredo,
Señales 097,
2018

Sentiamo la necessità di pratiche sociali
capaci di interrogare la frontiera,
di scavalcarla e cercare nuova radicalità.
Perché, dentro e fuori di noi, il male non prevalga.

Il male non può mai essere radicale,
ma solo estremo;
non possiede né una profondità,
né una dimensione demoniaca.
Può ricoprire il mondo intero e devastarlo,
precisamente perché si diffonde
come un fungo sulla sua superficie.
È una sfida al pensiero,
perché il pensiero vuole andare in fondo,
tenta di andare alle radici delle cose,
e nel momento che s'interessa al male
viene frustrato, perché non c'è nulla.
Questa è la banalità.
Solo il Bene ha profondità,
e può essere radicale.

Hannah Arendt